

1977-2017: la 517 e il cammino verso l'inclusione scolastica

a cura di Maria Antonella Galanti

Professore ordinario presso il Dipartimento di Civiltà e Forme del sapere, Università di Pisa

monografico

Sono passati diversi anni dall'emanazione di questa piccola, grande legge. Piccola, perché di per sé non particolarmente eclatante, ma anzi quasi sottotono nel proporre un cambiamento che in realtà potremmo considerare epocale: la fine della segregazione in classi speciali dei bambini con disabilità e il loro inserimento nella scuola normale. In tale scuola, accompagnati dalla nuova, istituendo figura dell'insegnante di sostegno, essi avrebbero potuto apprendere e socializzare. Qualcuno si sarebbe preso cura delle loro difficoltà, li avrebbe accompagnati passo dopo passo nel loro inserimento all'interno dell'ambiente della classe e in quello più spontaneo della ricreazione e del gioco. Qualcuno avrebbe fatto da filtro nella comunicazione e da ponte tra scuola, famiglia e servizi socio-sanitari. Negli anni, infine, sarebbe stato possibile che l'integrazione si allargasse al prima e al dopo della scuola dell'obbligo, fino ad arrivare a coinvolgere tutto il percorso formativo, compresa l'università.

I saggi qui raccolti in occasione dei quarant'anni della 517 presentano molti aspetti comuni, dalle considerazioni generali che riguardano il clima culturale degli anni in cui la legge è stata emanata all'evoluzione storica del modo di intendere l'integrazione. Di quell'epoca gli autori sottolineano, da una

parte, la tensione verso una scuola nuova e dall'altra quella a mantenere le sicurezze legate alla tradizione. Si tratta di aspetti opposti e contraddittoriamente compresenti, come può accadere nei momenti di grande fermento e trasformazione. Un particolare riguardo è dedicato alla questione dell'insegnante di sostegno, figura in difficile equilibrio tra scienza e affettività, tra tecnica e sollecitudine, e la cui definizione costituisce ancora oggi il problema forse più complesso tra quelli legati all'integrazione. Da tutti gli autori, infine, viene sottolineato come in tema di integrazione la legislazione scolastica del nostro Paese abbia rappresentato e rappresenti ancora oggi un modello a livello internazionale.

Il numero monografico si apre con il contributo di Marisa Pavone, che integra la riflessione pedagogico-didattica con quella storico-giuridica attraverso un'analisi critica della Legge 517 e del suo inserirsi nel solco della tradizione scolastica italiana mettendone nello stesso tempo in discussione vecchie consuetudini. Possiamo così rileggere l'evoluzione del cammino verso l'inclusione grazie a un'analisi critica tesa a comprendere quali siano gli aspetti desueti, ma anche i molti ancora vivi, di una legge presentata come molto amata, anzi, come

la legge sull'integrazione più amata. Una legge, come ci ricorda ancora la studiosa, su cui è stato detto e scritto moltissimo, proprio perché considerata come una delle più avanzate a livello internazionale e ancora oggi densa di elementi di grande attualità. Il panorama giuridico degli anni '70 è fervido di spunti innovativi che fanno da cornice alla 517, a partire dai Decreti Delegati del '74 che introducono forme di partecipazione sociale alla gestione della scuola, finalmente proposta come ambito comunitario non più relegato nella propria autoreferenzialità, ma in aperto dialogo con il territorio. Tuttavia, come sottolinea Marisa Pavone, se molti fermenti positivi agitavano la scuola nelle sue componenti e rendevano vivace l'interesse collettivo per i suoi problemi, nelle prassi scolastiche si registravano anche discrepanze, resistenze, arretratezze di pensiero, stereotipi e pregiudizi. La realtà legislativa avanzata si poneva, di fatto, in contrasto con quella delle procedure scolastiche operative, mostrando notevoli differenze di punti di vista da contesto a contesto, da docente a docente, da dirigente a dirigente. È proprio da questo stesso assunto che prende le mosse il secondo saggio, firmato da chi scrive questa premessa. Il contrasto tra apparato legislativo e prassi scolastiche è analizzato da un punto di vista sociale e in relazione all'immaginario collettivo, sottolineando come gli anni '70 siano caratterizzati da grandi rivolgimenti sociali nei quali trovano spazio anche molte e differenti utopie. Si tratta di tensioni legate all'accettazione della diversità in ogni suo aspetto e alla rivendicazione del diritto inalienabile al rispetto della persona nella sua soggettività. In quegli anni, e subito prima, infatti, per la prima volta si parla anche di «soggetti collettivi» intesi come insiemi di persone accomunate dagli stessi bisogni, originati da specifiche forme di discriminazione e dal desiderio di esserne affrancati. Il movi-

mento cui viene attribuito il nome, per molti versi fuorviante, di «antipsichiatria», quello degli studenti che cominciano a rivendicare anche una diversa qualità della formazione, quello delle donne che chiedono di affrontare la questione delle discriminazioni di genere, non sono che alcuni esempi tra i più noti di un generale e diffuso bisogno di felicità, non intesa in senso corporativo, bensì condivisa con quante più persone possibile. È l'epoca storica del desiderio di abbattere confini e barriere, solo apparentemente in contrasto con il bisogno di approfondire la propria condizione specifica nella sua differenza. Questa iniziale contraddizione, legata a una sorta di dimidiamento delle tensioni sociali tra quelle di taglio utopistico e quelle legate a paure conservative, si è mantenuta nel tempo e ha reso tortuoso e infido l'iter dell'applicazione della legge 517 facendo sì che le pratiche finalizzate all'integrazione potessero talvolta ridursi a vuoti rituali rassegnati.

Luigi d'Alonzo ci propone una riflessione sulla scuola di oggi e sulla necessità di assolvere finalmente il compito che avrebbe dovuto assumersi fin dall'emanazione della legge di cui ricorre il quarantennale e le cui parole risultano sorprendentemente attuali per definire una scuola inclusiva. L'analisi dello studioso parte dall'osservare come a fronte di bellezza paesaggistica e artistica, di ricchezza storica e culturale e di pratiche di solidarietà, il nostro Paese sia invece dilaniato da una crisi epocale che mostra tutti i caratteri della drammaticità. È vero: stiamo vivendo oggi una crisi economica, politica e di carattere etico e morale che ricorda i momenti paurosi del 1929-1933, con lo stesso spaventoso numero di morti e feriti sul campo del dissesto economico, di giovani senza speranze, di meno giovani senza più storia né identità, ma con l'aggravante di non avere più neanche valori certi ai quali aggrapparsi. Il clima emotivo-relazionale che

fa da sfondo alla crisi politica ed economica del nostro Paese è, infatti, improntato anche a sentimenti di rassegnazione rancorosa, di sfiducia, spesso di difesa corporativa dei propri piccoli interessi e privilegi. Il tutto avviene all'interno di una cornice di sfilacciamento di valori come la solidarietà o il senso della condivisione e dell'importanza di preservare i beni comuni, a partire da quelli culturali e artistici oltre che naturali.

Se tutto questo rappresenta la fotografia delle ombre che stiamo attraversando, occorre tuttavia, come sostiene Luigi d'Alonzo, cercare di salvarci; e lo si può fare, come egli sottolinea, con il coraggio di onorare compiutamente, oggi, il compito che già quaranta anni fa la legge 517 rendeva possibile assolvere: rinnovare la didattica coniugandola con la formazione continua, e dunque anche con la ricerca sul campo, che comprenda la ridefinizione della figura dell'insegnante di sostegno. La scuola attuale, come afferma ancora Luigi d'Alonzo, è plurima e complessa anche perché almeno il 20 per cento degli scolari fa parte della vasta categoria del BES, i Bisogni Educativi Speciali, all'interno dei quali, in una postazione specifica, si collocano anche i soggetti con disabilità. Anche per questa emergenza attuale è necessario un ripensamento profondo sul ruolo dell'insegnante di sostegno e dell'insegnante inclusivo e sulle competenze necessarie per svolgerli al meglio.

Sul tema dell'insegnante di sostegno si soffermano un po' tutti gli autori, ma in particolare ci fornisce una riflessione approfondita Lucio Cottini, che nel suo saggio evidenzia la necessità che tale figura sia, certamente, esperta in processi inclusivi, ma senza per questo rinunciare alla specificità del proprio compito legato all'integrazione dei soggetti disabili e dunque a una competenza tecnico-scientifica sulle diverse tipologie della disabilità. L'analisi di Lucio Cottini parte dal sottolineare come la 517 abbia reso possibile

pensare il soggetto con disabilità, non solo per i suoi bisogni particolari, scaturiti da un'adeguatezza delle sue competenze in qualche campo, ma anche, in positivo, come persona in grado di provare desideri, di essere coinvolta attivamente in un processo di apprendimento e dunque di trasformare la qualità delle proprie relazioni e della propria vita. Occorre, però, prestare attenzione rispetto a posizioni di equiparazione tra insegnante di sostegno e insegnante inclusivo. Qualunque insegnante, infatti, è tenuto a essere inclusivo perché, come ci ricorda lo studioso, l'inclusione è responsabilità di tutti e di ciascuno e non può essere delegata a figure particolari preposte a garantirla. L'insegnante di sostegno, invece, è un docente specializzato nel prendersi cura di soggetti con disabilità e dunque connotato da specifiche competenze, frutto di una formazione scientifica. Entrando nel merito di tale questione l'articolo di Lucio Cottini si bipartisce nell'analisi della formazione per la scuola dell'infanzia e primaria e per la scuola secondaria, proponendo un percorso per gli insegnanti curricolari sui temi dell'inclusione e uno, specialistico, per gli insegnanti di sostegno. Si tratta, in questo secondo caso, di un percorso iniziale che è lungi dall'esaurire in sé le competenze necessarie e l'aggiornamento professionale imprescindibile in virtù dei continui progressi della ricerca, non solo pedagogica, ma anche di tipo medico. Per questo è necessario un raccordo tra formazione in ingresso e formazione continua in servizio, per la quale occorre navigare nel controverso mare delle normative recenti in modo da costruire percorsi positivi possibili.

Un aspetto importante, e tra i più attuali dell'integrazione-inclusione scolastica, riguarda la difficoltà di mettere in dialogo il qui e ora della classe e della scuola con il progetto di vita dello studente con disabilità. Questa difficoltà può essere collegata a molti fattori, primo tra tutti il fatto che tracce di pregiudizi

antichi permangono nel nostro immaginario, rivelandosi molto più profonde e durature di quanto non sia la trasformazione delle nostre idee e delle nostre visioni del mondo di tipo riflessivo. Tutto ciò determina modi di porsi, sia pure involontari, discriminatori nei confronti dei soggetti disabili. Tendiamo, per esempio, a iperproteggerli considerandoli alla guisa di eterni bambini e a placare la nostra ansia e i nostri sensi di colpa con pratiche meramente assistenziali. Questo tema caldo e attuale è affrontato ampiamente nel saggio di Roberta Caldin, che evidenzia come, a fronte di un raffinato sviluppo sul fronte della socializzazione dei soggetti con disabilità, sia ancora molto critica la questione del versante dell'apprendimento, non sufficientemente stimolato e non legato ad attese, a un'analisi attenta delle potenzialità, alla messa a punto precisa e articolata di strategie efficaci. La studiosa rileva, anche attraverso dati ricavati da ricerche sul campo, come in realtà il ruolo sociale attribuito a questi alunni non incrina i confini della figura dell'assistito, cui devono venire risparmiate la fatica connessa all'apprendimento e la frustrazione del mettersi alla prova rischiando l'insuccesso. Nella seconda parte del saggio Roberta Caldin affronta il tema particolare della doppia differenza, cioè delle situazioni in cui la disabilità si somma a una storia di migrazione. Utilizzando lo spaccato dell'intreccio disabilità-migrazione il saggio mostra, fra l'altro, come sia importante, ai fini dell'inclusione, l'attività in piccolo gruppo in quanto contesto intermedio tra il gruppo classe ampio (e perciò, talvolta, disorientante) e la stimolazione individualizzata, che di fatto può fungere da ostacolo all'integrazione.

Da una particolare angolatura Raffaele Ciambrone, nella prima parte del suo saggio, ci accompagna, come con una macchina del tempo, nel clima scolastico dell'epoca della 517 e ci fa toccare con mano la dimensione

viva della scuola di allora, contraddittoria e in bilico tra disponibilità al cambiamento e paure e resistenze rispetto allo stesso. I tempi storici spesso gettano nell'oblio gli aspetti emozionali di vicende complesse come quella legata alle novità introdotte nella legislazione scolastica di quegli anni. Molti docenti ne furono disorientati, frastornati, divennero preda di sensi di inadeguatezza o di impotenza. Tuttavia, in quel fermento connotato da emozioni contrastanti che Raffaele Ciambrone definisce come un vero e proprio sconvolgimento, la gran parte dei docenti riuscì a trasformarsi cimentandosi con un'idea di scuola aperta al territorio. Il cammino dell'inclusione ha infatti origine, fin da subito dopo l'emanazione della 517, dalla disponibilità di tanti docenti a mettersi in discussione e a cambiare le proprie abitudini in favore di una nuova scuola caratterizzata dal segno dell'accoglienza. Il cammino inclusivo che procede dal basso lungo i quarant'anni passati e la qualità avanzatissima della nostra legislazione hanno reso il nostro Paese un modello apprezzato di integrazione. La situazione della disabilità nel resto d'Europa, così come viene analizzata articolatamente nel medesimo saggio di Raffaele Ciambrone, ce lo dimostra.

Il saggio dei due eminenti studiosi francesi, Jean-Louis Adrien e Catherine Barthélémy, ci conduce, attraverso la Francia, in un interessante viaggio alla scoperta di diverse strategie di inclusione scolastica di bambini e adolescenti con Disturbi dello Spettro Autistico e mostra come la loro interazione con i pari nelle classi normali produca, tanto più è precoce, sensibili miglioramenti nell'apprendimento, nelle condotte tipiche di queste patologie e nella capacità di stringere relazioni adeguate con i compagni e con gli adulti. Nel saggio si rilevano anche le trasformazioni positive consequenziali nei genitori e negli insegnanti di questi stessi bambini.

Gli ultimi due saggi approfondiscono aspetti più specifici. Dario Ianes e Heidun Demo analizzano le luci e le ombre legate a uno strumento per la prima volta denominato così come lo conosciamo con la legge 104/1992, ma reso possibile proprio dalla svolta segnata dalla 517: il PEI, cioè il Piano Scolastico Individualizzato, fondamentale tassello del percorso quarantennale dell'integrazione dal '77 a oggi. Si tratta di uno strumento importante, ma non scevro da rischi, e primo fra tutti quello della possibile esclusione che si lega all'individualizzazione di un progetto educativo. In questo saggio gli autori mostrano che tale rischio può essere scongiurato se come cornice di riferimento nella stesura del PEI si assume l'ICF (Classificazione Internazionale del Funzionamento della Salute e della Disabilità), basato su una prospettiva relazionale. Del resto, sottolineano gli autori del saggio, non è l'uso del PEI di per sé a garantire la qualità dell'integrazione, ma il suo essere o meno basato su principi che regolino questa qualità stessa. Occorre mettere in relazione la dimensione individuale, di tipo biologico e psicofisico, e l'ambiente, che può incoraggiare e sostenere la persona con disabilità oppure ostacolarla nei suoi progressi. Il saggio prosegue, quindi, con un'interessante disamina sulle necessità di interrelazioni tra i singoli codici delle specifiche aree dell'ICF per renderlo un efficace strumento ermeneutico. In sintesi, l'attenzione all'individuo e alle sue peculiari specificità di apprendimento o affettivo-relazionali, per non tradursi in forme subdole e poco riconoscibili di marginalizzazione, deve coniugarsi con il percorso dell'intera classe e inserirsi in una visione più generale di tipo inclusivo.

La rassegna si conclude, infine, con un approfondimento di Antonello Mura dedicato alle associazioni delle persone disabili e a quelle dei loro familiari. Queste associazioni hanno favorito il percorso dell'integrazione

scolastica mediandone la prospettiva con quella più generale della società civile. A fronte di ciò il saggio denuncia lo scarso interesse scientifico riservato fino a non molti anni fa a queste esperienze, che nel nostro Paese assumono rilievo e ampiezza fin dai primi due decenni del XX secolo. Le associazioni, infatti, si sono trovate non di rado, nel corso degli anni, a sopperire alle carenze istituzionali o a mediare tra istanze di riconoscimento dei diritti delle persone in situazione di disabilità e società, fino a manifestarsi in maniera più attiva e vivace nel dibattito degli anni '70. È proprio in questo periodo che contribuiscono in maniera significativa a porre all'attenzione pubblica il problema dei diritti e delle aspirazioni di queste persone, dando un impulso importante al cammino dell'integrazione.

Nel nostro Paese è oggi minacciato il diritto al lavoro e a una retribuzione dignitosa, mentre vengono accentuate le distanze tra i ricchi, i meno ricchi e i poveri, tra gli uomini e le donne, tra chi proviene da altri luoghi e chi abita in Italia da generazioni, tra chi è sano e chi è malato, tra chi vive nel pieno vigore dell'età adulta e chi è minato dalla debolezza psicofisica dell'età infantile o senile.

Proprio in questo difficile contesto storico abbiamo voluto ricordare la legge 517 cercando di non limitarci a sottolineare gli aspetti esaltanti di cambiamento che ha reso possibili, ma di attraversarne le ombre, per essere disposti a sguardare anche le criticità e i pericoli dell'oggi. Rileggendola, l'abbiamo trovata giovane, attuale, forse addirittura non ancora resa operativa in tutte le sue potenzialità. Andando a ritroso lungo questi quaranta anni, d'altra parte, abbiamo ripensato con commozione e orgoglio una storia complessa che ha visto trasformarsi l'immaginario collettivo rispetto alla diversità, a ogni diversità, ma che non ha ancora

del tutto sconfitto le resistenze e i timori che proprio a questa stessa diversità sono correlati e che possono essere resi ancora più incombenti dalla perdita di certezze identitarie che determina nuovi egoismi. Sappiamo che la guardia deve restare alta e

per questo, anche, riflettiamo sul passato: per renderlo strumento del presente e perno per la costruzione di nuove reti di solidarietà tra le persone, consapevoli che la qualità della vita di ciascuno dipende da quella dell'intera comunità di cui fa parte.